La scomparsa di Carlo Salinari protagonista della Resistenza e della cultura democratica

UN LETTERATO NEI GAP

Dagli anni della formazione intellettuale alla milizia comunista - Dirigente dei partigiani romani sotto l'occupazione dei nazisti - Le prove del dopoguerra in uno stretto rapporto tra ricerca e impegno politico - L'iniziativa del «Contemporaneo»

L'aspro tirocinio

Nato a Montescaglioso (Matera) il 17 ottobre 1919 «da famiglia di benestanti proprietari meridionali», dice laconicamente un brave «curriculum» scritto da lui stesso per la Federazione romana del PCI), Carlo Salinari diventò comunista all'università. Si iscrisse al Partito l'anno stesso (1941) in cui si laureò in lettere con una tesi su Guido Cavalcanti. Ma con i comunisti era entrato in contatto quattro anni prima, al suo ingresso nel piacentiniano «Studium Urbis».

L'approdo al marxismo e alla militanza comunista non fu tuttavia immediato. Come tanti altri, come Alicata, per esempio, Salinari subì dapprima — come egli stesso ebbe a dire — «l'egemonia crociana». Ma essa durò poco. Croce predicò l'attendismo a giovani impazienti di agire, le democrazie borghesi (a Monaco e dopo Monaco) offrirono uno spettacolo di impotenza e di cedimento, ed infine il gruppo di cui Salinari faceva parte, studiando con accanita avidità intellettuale (nei giornali dal '19 al '22) le ragioni storiche della vittoria del fascismo, scoprì tutte le debolezze dell'Italia post-risorgimentale.

Il fascino della Rivoluzione d'Ottobre fece il resto. L'antifascismo generico, in Salinari e negli altri, si trasformò in comunismo.

Con molta franchezza, e in affettuosa contraddizione con Giorgio Amendola, Salinari disse di se stesso: «Sono sempre stato persuaso di essere miglior studioso che uomo politico». Ma aggiunge: «Dico uomo politico e non partigiano, perché come partigiano mi sembra di essere stato abbastanza bravo». Partecipe e protagonista del fenomeno che trasformò una intera generazione di intellettuali italiani, cioè il passaggio dalla letteratura alla politica, Salinari passò in due anni dalla politica «pura» alla lotta armata. Vice-comandante dei GAP centrali, nel '43-'44, fu arrestato, torturato in via Tasso da nazisti e in via Piemonte dalla (italiana) banda Koch. Condannato a morte, fu salvato all'ultim'ora forse da un altissimo intervento ecclesiastico, certo dalla precipitosa fuga di fascisti e tedeschi davanti alla rapida avanzata delle truppe alleate. Il suo contributo alla guerra di liberazione gli valse un riconoscimento ufficiale: due medaglie d'argento al valor militare.

Dal 1944 al 1945, Salinari fu funzionario della Federazione comunista, dell'Ufficio propaganda della direzione del Partito, incaricato «del lavoro fra gli intellettuali». Nel maggio del 1945, chiese — come si diceva — «di tornare alla produzione», e riprese il suo posto all'Istituto enciclopedico italiano.

Redattore della rivista «Risorgimento», membro del Comitato federale di Roma e segretario della sezione Colonna, tornò nello apparato comunista romano alla fine del 1946, come responsabile dell'organizzazione (1947-'50), poi del lavoro di massa (1950) e come membro della segreteria. Dal 1951 al 1954 fu responsabile della sezione culturale della direzione del Partito e consigliere provinciale. Nel 1954, con Antonello Trombadori e Romano Bilenchi, fondò «Il Contemporaneo» e ne fu uno dei direttori. Diresse in seguito il «Calendario del Popolo». Insegnò letteratura italiana nelle università di Palermo, Cagliari e Milano. Fu critico letterario dell'«Unità» e di «Vie Nuove». Scrisse numerosi saggi, fra cui «La questione del realismo» e «Preludio e fine del realismo in Italia», una «Storia popolare della letteratura italiana», ripubblicata dieci anni dopo (1972) sotto il titolo «Profilo storico della letteratura italiana».

Il 13 ottobre scorso fu eletto preside della facoltà di lettere dell'Università di Roma. Contestato da una parte degli studenti, replicò riaffermando con energia l'attualità di valori come il rigore, la serietà e severità degli studi, condannando la demagogia, rivendicando all'università, «azienda produttrice di cultura», il diritto-dovere di formare intellettuali «di qualità». Disse: «Non credo ai miracoli. Bisogna mettersi, con pazienza, a risalire, gradino per gradino, la china».

Nel 1938 in un cortile della Città universitaria di Roma, vestiti da militi fascisti c'erano molti studenti che facevano esercitazioni. Era un modo per evitare di fare tutto intero il servizio militare. In uno degli intervalli cominciò una discussione sulla statua della Minerva di Arturo Martini e sull'architettura di Marcello Piacentini. Il disegno della maggioranza, allievi e ufficiali, andava indiscriminatamente all'una e all'altra come esecrabile prodotto di «modernismo» o, meglio, come allora si diceva, di «futurismo».

Fu chiamato a dire la mia e abbozzai una distinzione fra la scultura e l'architettura, dicendo bene di Martini e male di Piacentini. Quando rientrammo nei ranghi per riprendere a marciare in su e in giù mi sentii dire alle spalle: «Ma allora tu sei crociano». Risposi di sì. Qualche giorno dopo (dopo si intende aver fatto la mia relazione a Mario Alicata su quell'incontro) colui col quale avevo solidarizzato come «crociano» s'incontrava con me e con altri amici per discutere le conseguenze politiche e organizzative, sul piano antifascista, di quella professione di fede estetica. Era Carlo Salinari.

Il tempo era quello in cui l'approccio di tipo liberale all'analisi della dittatura fascista andava rivelandosi al gruppo di studenti del quale io facevo parte in tutta la sua insufficienza e contraddittorietà, e in cui nel confronto con quella corrente che si definiva liberalsocialista andava facendosi strada la convinzione che il vero spazio storico della libertà coincideva con la prospettiva di una società socialista e, di conseguenza, fatti i debiti conti col percorso del socialismo italiano, con una scelta rigorosamente comunista.

Carlo Salinari entrò nel movimento facendo valere subito come momento non contrastante alla scelta socialista quella della libertà e della democrazia, non però in senso socialdemocratico e liberalsocialista ma in senso che, molto dopo, capimmo avrebbe potuto essere definito gramsciano. Allora di Gramsci, benché ci fosse morto vicinissimo nella nostra città, non conoscevamo neppure l'esistenza. Non la conoscevano nemmeno i compagni che, come Paolo Bufalini, avevano già avuto rapporti diretti con il partito, con Giorgio Amendola ad esempio. Mai, nemmeno un altro degli Amendola, Antonio, che pure di cose comuniste se ne intendeva, ci aveva parlato di Gramsci.

Carlo Salinari si collocava all'interno del movimento laddove s'erano schierati Giaime Pintor, Valentino Gerratana, Miscia Kamenesk; (che sarebbe l'attuale Ugo Stile del «Corriere della Sera»). Quando una prima parte del movimento fu arrestata nell'ottobre del 1941 Carlo Salinari aveva da poco svolto l'ultima riserva di ordine ideologico dando la sua totale adesione al PCI. E vale la pena di ricordare che la data drammatica di oggi: residuo contrasto sul piano teorico fra l'aggressione nazista all'URSS e che Carlo Salinari si trovò nelle prime file di coloro per i quali tutto ciò lo schieramento antifascista avrebbe esteso le sue basi di massa quanto più avesse saputo indicare nell'eventuale sconfitta dell'URSS il piano di non ritorno della vittoria delle barbarie sulla civiltà, dell'oppressione sulla libertà.

• • •

Dopo che Giorgio Amendola fece a Fabrizio Onofri e me quei po' po' di intemerata perché all'indomani dell'8 settembre ci eravamo azzardati a fare l'ipotesi di una andata al Sud per arruolarci nell'esercito contro i tedeschi, decidendoci se avevamo perso la ragione e se non avevamo capito che era qui che occorreva rimanere e lottare perché non sarebbe stata questione di giorni ma di mesi e di anni, una delle prime persone che cercai per organizzare la lotta armata fu Carlo Salinari. Andammo a casa sua a San Giovanni con Pompilio Molinari e Roberto Forti e ci mettemmo d'accordo. Ne derivò per Carlo la responsabilità militare di quella che allora fu chiamata la VIII zona di Roma: Appio, Tuscolano, giù fino al Quadraro e Cinecittà.

Essere responsabili militari voleva dire contribuire anche a dirigere politicamente il partito e a organizzarlo come avanguardia delle masse contro l'oppressione, la fame, la guerra, e alla testa dell'azione armata. Fu del tutto naturale che quando nel mese di ottobre dalla responsabilità generale del lavoro militare cittadino io fui chiamato ad assumere la responsabilità specifica dei GAP, vale a dire dei Gruppi d'Azione Patriottica del PCI a Roma ai quali in particolare fu chiesto di rendere il più possibile la vita impossibile ai tedeschi e ai fascisti, mi rivolgessi a Carlo Salinari perché assumesse assieme a me funzioni di comando. E in effetti egli fu il vice comandante dei GAP fino al mio arresto nel febbraio del '44. Poi il comandante fino al suo arresto nell'aprile del '44.

Il modo come egli partecipò alla direzione dei GAP spesso violando la norma che prescriveva di non mettere i comandi a rischio di morte o di cattura e partecipando quindi in prima persona all'azione decisiva, è affidato alla storia d'Italia. Avrebbero fatto meglio a tenerne il dovuto conto coloro i quali nei richiami recenti di Carlo Salinari, fermissimi a non andare nell'Università sulla via della provocazione e del fallimento, hanno osato ravvisare un invito alla resa. In quei suoi richiami interamente e coerentemente, viveva, invece, lo spirito d'avanguardia del vecchio combattente.

• • •

Agli inizi del 1954 Carlo Salinari ed io proponemmo a Togliatti di dar vita a un settimanale di cultura promosso dal PCI e aperto a tutto l'arco della esperienza culturale dell'antifascismo. In quel momento Carlo Salinari era il responsabile della Sezione culturale del CC del PCI, io avevo lavorato sino ad allora alla Sezione d'organizzazione. Eravamo due esemplari tipici di una dicotomia perdurante fra attività di ricerca culturale in senso stretto e attività politica in senso professionale (del tutto rivoluzionario professionale leninista). Insomma la contestazione vivente delle teorizzazioni di Vittorini. Con tutti i difetti, ovviamente, e gli inconvenienti e gli errori, certo, di una simile scommessa con la storia. Ma in Carlo Salinari la dicotomia non divenne mai contraddizione. Lo dimostra il seguito della sua vita di ricercatore e il livello da lui raggiunto nella scienza senza venire mai meno all'impegno politico militante e dirigente.

Togliatti pose la questione in Segreteria del PCI e ne nacque la decisione di dar vita al «Contemporaneo». Ma io è solo questo che voglio ricordare in questa occasione di quella complessa esperienza: la decisione della Segreteria del PCI venne non solo sulla base della indicazione di uno spazio politico da ricoprire ma sulla base di un lavoro di ricerca che per alcuni mesi Carlo Salinari ed io dopo aver ottenuto il consenso e la collaborazione di Romano Bilenchi condividemmo presso tutte le organizzazioni di partito e tutti i principali esponenti della cultura antifascista malgrado le divisioni anche gravi intervenute dopo la rottura dei '47-'48, l'inizio della guerra fredda e l'avvio dell'anticomunismo sulla base dell'antisovietismo. E trovammo un consenso, oggi lo si definirebbe pluralistico, che andò da Carlo Cassola a Franco Fortini, da Franco Rodano (collaborò con lo pseudonimo di Tesco Cosalvi) a Rossana Rossanda, da Raniero Bianchi Bandinelli a Cesare Luporini, da Italo Calvino a Fedele d'Amico, da Umberto Barbaro a Galvano Della Volpe, da Massimo Mila a Mario Spinella e mi fermo qui.

Carlo Salinari fu il perno di questa iniziativa che fu iniziativa di rigore e di apertura, di autonomia e di impegno. Iniziativa ispirata al principio essenziale della storicità della lotta delle idee e di una particità della cultura e dell'arte interamente sottratte a ogni ipoteca strumentale o subordinazione immediatamente politica. Il contributo specifico di Carlo Salinari a una battaglia per il realismo che fosse al tempo stesso battaglia per la libertà creativa e per una cultura liberatrice, fu essenziale. Quando all'indomani del XX Congresso dalle colonne del «Contemporaneo» fu sottolineato solidalmente il significato storico di quell'avvenimento e la portata rivoluzionaria delle sue rivelazioni di verità fu Carlo Salinari a scrivere senza firma l'articolo di fondo. Esso reca il titolo «La nuda prosa». Ed effettivamente è scritto, dicendo della nuda prosa di Nikita Krusciov, con la prosa di uno che di come la lingua debba essere spersonalizzata fino all'essenza stessa dei significati davvero se ne intendeva.

Antonello Trombadori

Carlo Salinari (il primo a destra) ritratto in una rara foto del 1939 in divisa di allievo ufficiale a Salerno. Al centro è Giaime Pintor, a sinistra Jader Jacobelli

Il tempo delle scelte

Pubblichiamo un brano di uno degli ultimi interventi pronunciati dal compagno Carlo Salinari. Salinari, parlando al seminario di studi sull'opera di Mario Alicata svoltosi nel dicembre dell'anno scorso alla scuola delle Frattocchie, ricordava gli anni in cui, alla vigilia della seconda guerra mondiale maturava tra i giovani studenti dell'università di Roma la scelta della lotta antifascista.

Quando entrai nell'università di Roma nel 1938 Mario Alicata era già antifascista. Lo era un uomo novus, emigrato dalla Basilicata, antifascista per tradizione familiare, ma tagliato fuori da fervore di discussioni e di ricerche che investiva gruppi notevoli di giovani romani.

I licei più vivaci erano allora il Tasso, dove aveva studiato Mario Alicata e il Visconti dove aveva studiato Paolo Bufalini. Nel primo si ricordo bene si pubblicava anche una rivistina che credo fosse finanziata da Vittorio Mussolini.

L'università di Roma era interessante in quegli anni per alcuni professori che avevano un grande prestigio culturale. Ad esempio Giovanni Gentile, che mi fece una notevole impressione. Le sue lezioni sembravano dei comizi, era eloquente immaginoso irruente, e lasciava cadere i grandi pugni sulla cattedra. Sembrava che in lui la filosofia diventasse passione. In realtà ripeteva sempre, in forme diverse, gli stessi concetti. E ce ne accorgemmo abbastanza rapidamente.

Sapegno invece era il contrario di Gentile. Parlava a voce bassissima, tanto che sentivano solo gli studenti dei primi banchi. Non alzava mai il tono, non concedeva nulla alla retorica.

Nella prima lezione, mi ricordo, esordì dicendo: ieri è morto, e nessuno sentì il nome del defunto. Mi scappò di dire a voce abbastanza alta, la mia prima manifestazione pubblica di antifascismo, fosse morto Mussolini. Invece si trattava di Vittorio Rossi, che aveva ricoperto la stessa cattedra fino a qualche anno prima.

C'erano anche altri professori di grande rilievo, prestigiosi. Ma non starò qui a ricordarli. Mi basta dire che Sapegno fu forse l'unico professore al quale ci legammo di più nonostante la sua freddezza. Sentivamo che era un antifascista e si era formato nella Torino di Gobetti. E quando nella prima commemorazione di Alicata, alla Casa della cultura di Roma egli parlarono il gruppo degli studenti romani a quello dei giovani intellettuali della Rivoluzione liberale mi sembrò che cogliesse l'essenza di quel nostro primo impegno ideale.

Più che i professori tuttavia erano interessanti alla università di Roma alcune personalità di giovani studenti. Il primo contatto con loro lo ebbi attraverso Antonello Trombadori. Ci trovammo insieme a un corso premilitare. Il tenente per far passare un po' il tempo chiese a Antonello di illustrarci l'architettura piacentiniana della città universitaria.

Antonello colse l'occasione per dire cosa di quell'architettura e in genere dell'arte fascista. Alla fine mi avvicinai e gli chiesi: ma tu sei crociano? E che vuoi essere? mi rispose. Sommessamente dissi: anch'io sono crociano. E allora Antonello d'impulso, come fa ancora adesso certe volte, prendendomi per un braccio mi disse sottovoce: allora sei antifascista! E così conobbi attraverso lui tanti giovani di primissima. Innanzitutto Alicata, che avevo già notato nei cortili dell'università. Alto, magro, un po' curvo, bravissimo in tutti gli esami, dialettico, eloquente, polemico. Teneva banco nei crocchi di studenti che si affollavano intorno a lui. A suo modo era già un dirigente.

Poi Paolo Bufalini, che ho sempre considerato in quegli anni il cervello politico del gruppo. Ingrato che era tutto preso dalla politica, anche se non disdegnava i suoi vecchi amori per la letteratura, per il cinema. Paolo Manacorda, Mario Socrate, e altri po' più anziani di noi, ma sempre giovani, Renato Guttuso, Antonio Amendola, il fratello di Giorgio che forse bisognerebbe ricordare adeguatamente perché ebbe una funzione importantissima allora su tutti noi. Antonio Giolitti, Lucio Lombardo Radice, Massimo Aloisi, Girolamo Sotgiu che ci ospitò per moltissime riunioni nella sua stanza in affitto al viale Angelico.

La prima riunione cui partecipai si tenne in casa di Bruno Zevi. Argomento: cosa avremmo dovuto fare se scoppiava la guerra. Io non ci avevo mai pensato, e mi limitai ad ascoltare.

Zevi sosteneva che bisognava andare in Francia, farsi la plastica facciale e tornare in Italia completamente irriconoscibili. Ragionamento per me incomprensibile. Ma non tenevo conto che Zevi era ebreo.

Paolo Solari diceva che bisognava imboscarsi, non andare al fronte, e continuare la nostra azione di propaganda e di organizzazione: il ragionamento mi sembrava pieno di buon senso.

Mario Alicata invece, pieno del consueto fervore, sostenne che bisognava fare come Rosselli Pilo, la guerra per bande. Intuizione anticipatrice che mi tornò in mente quando davvero cominciammo ad agire come Rosselli Pilo. Intuizione che testimonia anche quell'entusiasmante fantasia che lo faceva diventare trascinatore e che ci affascinava tutti.

NEL VIVO DELLA NOSTRA VICENDA POLITICA E LETTERARIA

La passione del critico militante

Il più importante fra gli scritti dell'ultimo periodo di vita di Carlo Salinari apparve nel 1974 su «Critica marxista», col titolo *La struttura ideologica dei «Promessi sposi»* e sollevò gran rumore, nel mondo della cultura. In sostanza, si trattava di una energica rivendicazione della modernità fisionomica di Alessandro Manzoni, come l'intellettuale che si impegna con maggior forza e consapevolezza nella polemica contro il passato feudale, da un punto di vista decisamente borghese. Rifacendosi a una nota dal carcere gramsciana, Salinari sosteneva che i *Promessi sposi* sono sorretti da «un'organica concezione borghese della società assunta nel momento della sua espansione, con la carica ideale e rinnovatrice che si contrassegnava in quella prima fase, carica che si esaurirà solo più tardi, con il processo di stabilizzazione della nuova classe dominante».

Il senso di una polemica

Nella sua unilateralità dichiarata, come d'altronde nel suo stesso taglio prettamente sociologico, il saggio di Salinari si proponeva, voleva proporsi, come apertura di una discussione d'ampio respiro, tale da investire i nessi principali nella formazione della nostra cultura contemporanea. In effetti l'invito fu subito accolto, nello stesso numero della rivista, da Edoardo Sanguineti, con una serie di osservazioni e repliche pertinenti. Ma nel dibattito successivo si manifestarono incomprensioni, equivoci, pregiudizi, persino sconcertanti in quelle pagine e volte ad dirittura vedere la prova provata di un flusso trasformismo della strategia del «compromesso storico» dal piano politico al piano ideologico, assumendolo come criterio d'interpretazione per le vicende del passato e retrodatando, per così dire, l'incontro fra cattolici e marxisti ai primi dell'Ottocento. Con atteggiamenti simili, era ovvio che andasse perduto l'aspetto essenziale del saggio: la capacità di fare centro sui dati primari di un problema culturale decisivo, concentrandovi l'attenzione anche a costo di lasciare in ombra le contraddittorietà di elementi che in esso vanno riscoperti.

Questo appare era il criterio cui Salinari medesimamente ha preferito attenersi, come storico e critico letterario, dirigente politico, docente universitario, e qui va ricordata la generosità feconda di un impegno che rivelava, al di là delle doti professionali, la statura della sua personalità umana. Certo, spesso gli occorse di prestare il fianco ad accuse più o meno facili di schematismo. Ma come nel rilevare che, pur se questo rischio poteva manifestarsi sulla sua opera, egli non contava davvero era l'attitudine a chiarire e semplificare i nessi del fenomeno culturale nella sua interezza, così da strutturare dinamicamente quei dati, quel dato di oggettività sui cui fondare una posizione critica non disposta a lasciarsi di se stessa una intrinsecamente tale da costituire un fattore di intervento e di battaglia aperta, in campo culturale?

Perché questo è il punto: nella sua lunga carriera universitaria Salinari fu sempre e altamente uomo di scuola, ma ma; accademico, così come la sua attività politica e giornalistica si manifestò di ragione che oltrepassavano di gran lunga i richiami dell'attualità cronachistica. Salinari, volle essere e fu un intellettuale organico del movimento democratico, dialettico, formatosi nella classe stessa antifascista e nella lotta armata della Resistenza, quale si espresse nel «partito nuovo» cui i comunisti diedero vita nel dopoguerra. Tutta la sua opera è segnata dalla partecipazione profonda alla complessità dei problemi che il movimento democratico e il partito comunista dovettero affrontare, sull'orizzonte culturale: e ne riflette, anche, gli inevitabili limiti e inadeguatezze storiche.

Così è per il periodo più noto e più intenso della sua vita, quello che lo vide alla testa della commissione culturale nazionale e alla direzione del *Contemporaneo*, impegnato soprattutto nella battaglia neorealista che resta non immeritatamente legata al suo nome, per la capacità che egli ebbe di qualificarla come momento costitutivo della battaglia per una cultura laica, moderna, nazionale, come suonava il titolo di un suo famoso rapporto al Comitato centrale. Anche qui, certo, non è difficile oggi scorgere le incongruenze dell'impostazione critica cui i sostenitori del neorealismo si richiamavano, e Salinari con essi. Resta però il fatto che il movimento neorealista costituisce sempre la maggiore se non l'unica esperienza di democraticità artistica del nostro secolo, in Italia; indiscutibile apporto ormai il peso della sua sostanza in quella stagione, nel campo letterario, soprattutto e meglio in quello cinematografico, per stabilire la misura e credibilità della nostra cultura, così frastornata dal mito di una fuga intellettuale chiusa in se stessa, sviata dalle attese e rivendicazioni di ogni tipo e, proprio perché estranea e in rapporto vivo con la realtà del paese, con il mondo del lavoro, con gli stessi drammi e contrasti interni della classe dominante.

Neorealismo e avanguardia

Vero e peraltro che nell'ambito del neorealismo convissero una pluralità di tendenze sul piano ideologico, un'anima moderata si scontrava con un'anima progressista; sul piano letterario, le resorgenze tendenziali della prosa d'arte e del lirismo simbolico avevano per antitesi l'inclinazione a una scrittura onestamente antiquata, di stampo neonaturalista.

La compresenza di orientamenti così diversi è il sintomo più palese della necessità storica da cui il movimento crebbe: la sua ragione di debolezza consistè appunto nel non aver saputo maturare, attraverso il confronto dialettico delle idee e delle esperienze, una coscienza critica adeguata agli obiettivi cui volgersi.

La somma di articoli e interventi polemici raccolti nella *Questione del realismo* e poi più ampiamente in *Preludio e fine del realismo in Italia* dimostra la fermezza della persuasione di Salinari che il neorealismo rappresentasse un passaggio obbligato e decisivo per la crescita di una nuova civiltà letteraria italiana.

Nello stesso tempo però il critico era ben consapevole delle carenze e dei ritardi presenti nel fenomeno collettivo di cui si faceva sommo storiografo, di cui si sentiva la coscienza di vanto. Nel preludio egli stesso ne indicava la ragione: «Una tradizione di un libro discusso e discutibile come il *Metello* di Pratolini solleciterà un sistematico dissezionamento della esperienza neorealista per attingere modelli più attuali e complessi di rappresentazione artistica, che si conoscono ad indirizzo della trasformazione in atto nel paese, dove la restaurazione capitalista andava segnando cinque punti al suo attivo.

Ma ormai, il tipo di cultura e di scrittura da cui il neorealismo aveva preso immagine aveva dato il meglio di sé: occorreva fondare una prospettiva strategica su premesse per larga misura inedite, e non senza gli opportuni ripensamenti.

Per quanto sta, Salinari non mancò di dare prova della sua disponibilità di fronte ai dati, agli orientamenti, alle preoccupazioni emergenti dal procedere delle vicende letterarie. Così accadde quando si volse a un altro nodo essenziale del nostro passato storico, studiando i *Miti e coscienza del decadentismo italiano*. Ma così è anche nelle sue prese di posizione sulla neoavanguardia, che seppe considerare non come un fatto univoco ma nella diversità delle sue componenti: da un lato la linea del disimpegno ideologico di chi pensa di recuperare il reale sottraendolo alla storia, scoprendolo nella sua accezione più neutra, nella sua versione più immediata, al grado zero; dall'altra parte l'atteggiamento secondo cui l'avanguardia «assume in generale la coscienza del rapporto fra l'intellettuale e la società borghese, ed esprime contraddittoriamente la coscienza del rapporto fra ideologia e linguaggio».

La serietà degli studi

Si, l'operazione avanguardistica gli appariva sempre sostanzialmente radicata, rispetto ai vero problema, quello del rapporto ideologia-linguaggio, nella classe stessa. Ma l'avanguardia si sta frantumando, si sta frantumando, si sfalda, si disperde. Ma è proprio vero che non ci sia più una direzione? Io credo di sì. Ma non vorrei che la mia fosse una forzata, ansiosa ricerca di una direzione contro l'inesistenza massiccia e il rischio per noi del nascere nazionale potenziale intrico a farsi assai sottile dei principi, di una tradizione culturale e artistica sia troppo rigorosamente definita, sia fin di sogno la problematica dei suoi apporti e di un'irrazionalismo non temperato.

Ciò non significa che sia ma venuta meno in lui la vocazione alla chiarezza intellettuale e alla linguistica espressiva, che era un dato fondamentale del suo temperamento. Una prova ulteriore è stata quando decise di dedicarsi a lavori divulgativi, contravvenendo anche qui all'abitudine dei dotti tradizionali, ma volendo incontrare un'attesa sempre più urgentemente diffusa tra il nuovo pubblico democratico di massa. Ecco allora la *Storia popolare della letteratura italiana*, primo quadro d'insieme delle nostre vicende letterarie concepito da un'angolazione marxista: poi sullo stesso impianto ma con più mediata elaborazione dei materiali, la *Storia della letteratura italiana*, rivolta all'uso scolastico.

Negli anni più recenti, la maggior parte dell'attività di Salinari fu dedicata appunto alla scuola e ai suoi problemi, di cui egli percepiva come pochi la drammatica, tremenda urgenza e nervosismi con il fervore provo di sentimenti e di ragioni che ne tipico suo.

Per nel declino fisico della lunga malattia di cui è stato vittima, volle anzi accettare, nel suo ultimo periodo di vita, l'incarico di lezioni di storia della letteratura italiana nella Facoltà di lettere dell'Università di Roma. In quella veste, assieme a più rapide provvidenziali che potevano sembrare sparati a rigido intransigente, ma necessario da un rifiuto di capire tutto quello che è sempre e più che ma necessario capire nel travaglio della società strutturata. In Italia, l'intransigenza nascosta in lui del rigoroso profondo per i suoi interlocutori, giovani o meno, dimostrò dal rifiuto di quel paternalismo ambiguo che nega, alibi di una comprensione benevolmente compassionevole, antiga ogni assunzione di responsabilità esplicite davanti al dialogo al controllo e anche allo scontro con le varie configurazioni del movimento degli studenti e, ancora, le forze progressiste.

Ma per la difesa della serietà degli studi era per lui cattivo così la promozione di una nuova classe dirigente, in grado di assicurare davvero una protezione di progresso democratico e socialista al paese. E su questo non poteva transigere, il suo di fede cattolico e sopraindicato, lo fece a corto che Salinari fu, in ogni circostanza di vita.

Il sorriso che così spesso gli accendeva lo sguardo da ciò apparto proveniva dalla serenità disincantata di chi ha vissuto, agito, combattuto, senza mai concedersi i torpori dello scetticismo, i lussi della pigrizia morale.

Vittorio Spinazzola

Oggi i funerali

Il cordoglio di Longo, Berlinguer, del presidente della Repubblica e dell'ANPI

ROMA — Innumerevoli testimonianze di cordoglio sono giunte alla famiglia di Carlo Salinari.

Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha inviato a Silva Salinari un telegramma: «Profondamente colpito e commosso per l'immatura scomparsa di Carlo — si legge nel messaggio — esprimo le mie più sincere condoglianze a voi e alle figlie Serenella e Patrizia. Resterà sempre vivo in me — che nel lavoro comune svolto con lui, ho avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo profondamente — il ricordo di Salinari, coraggioso e tenace militante comunista e prestigioso uomo di cultura».

Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del partito, ha espresso a sua volta, profondo cordoglio in un telegramma alla famiglia: «Sono addolorato profondamente per l'improvvisa scomparsa di Carlo — si legge nel testo —, un compagno il cui valore come combattente per la causa della libertà e dell'emancipazione dei lavoratori, come uomo di cultura e come dirigente, era riconosciuto e altamente apprezzato non solo dai comunisti ma dai democratici e dagli antifascisti di Roma e di tutta Italia. Con i sentimenti più vivi di partecipazione e di cordoglio per la perdita che così duramente vi colpisce, vi abbraccio affettuosamente».

Telegrammi sono giunti dal presidente dell'ANPI, e dal presidente della Repubblica.

Nel corso della giornata di ieri si sono moltiplicate le testimonianze di cordoglio degli uomini di cultura, degli amici, dei compagni. La figura di Carlo Salinari è stata ricordata anche dal consiglio provinciale. La solidarietà dei comunisti romani è stata portata da un gruppo di dirigenti e dal compagno Paolo Ciofi, segretario della federazione di cui Salinari fu per anni dirigente. La camera ardente sarà allestita dalle 14 di oggi nella sede della federazione in via dei Frentani. Di qui i funerali muoveranno alle 16,30. Nel piazzale delle Scienze parleranno il compagno Aldo Tortorella, della direzione del partito, il rettore Antonio Ruberti e Leo Canullo.